

ZINGARI E CENTRI SOCIALI: LA DESTRA CHIEDE VOTI PER I PROPRI FALLIMENTI

IL PARADOSSO DI MILANO

Dijana Pavlovic

MEDIATRICE CULTURALE
E ATTRICE ROM



In 20 anni il centro destra ha governato Milano riuscendo a trasformare i fallimenti della propria politica sociale in formidabili strumenti di raccolta del consenso.

Gli zingari sono stati il cavallo di battaglia di De Corato e del suo attuale sfidante alla carica di vicesindaco, il leghista Salvini. Prima gli annunci terroristici: 40.000 zingari invadono Milano, all'epoca dell'ingresso della Romania nella Comunità europea, poi i numeri paurosi sulla presenza dei rom: 10.000 zingari a Milano, smentiti clamorosamente dal censimento fatto dal prefetto di Milano, commissario straordinario per l'emergenza rom, nel 2008: in città gli zingari nei campi regolari, quindi residenti milanesi, sono 1331 (di cui circa la metà italiani e 601 minori). Nei campi irregolari i rom sono 788 (dei quali 109 sono italiani, 381 extracomunitari e 307 comunitari, per lo più rumeni; i minori sono 299). Su questo "esercito" di meno di 800 persone si è esercitata la ferocia di De Corato che si vanta di averli sgomberati per 500 volte negli ultimi tre anni. Un'operazione fallimentare, perché i rom cacciati da una parte andavano da un'altra, con un costo sociale altissimo per la comunità rom: i bambini perdevano la scuola e gli adulti i loro precari lavori. Ma anche un'operazione tutt'altro che priva di costi per i cittadini: da un lato la campagna allarmistica ha prodotto l'aumento della paura (mentre diminuiscono i reati aumenta il senso di insicurezza, dati della polizia), dall'altro ha messo le mani nelle nostre tasche con una spesa, solo per gli sgomberi, che ha superato i cinque milioni di euro.

Ragionamento analogo vale per i centri sociali nati da un altro fallimento: la totale assenza di una politica per i giovani, l'eliminazione degli spazi collettivi, il vuoto

culturale, la criminalizzazione del dissenso delle ultime generazioni sono stati trasformati in un altro spauracchio sul quale lucrare consenso a un costo altissimo per la comunità che non vede nei giovani il futuro sul quale investire ma un elemento di pericolo per la propria tranquillità.

Così zingari e centri sociali sono diventati armi elettorali anziché problemi sociali da affrontare e risolvere positivamente con un'altra visione della comunità e un diverso uso delle risorse economiche.

Tutto ciò, oltre a essere pericoloso per l'effetto che produce a livello di senso comune e cultura collettiva della nostra comunità, è reso più odioso per la scelta cinica di usare i più deboli contro i deboli, perché è la popolazione più fragile, per condizioni sociali e culturali, a essere più esposta alle politiche incivili di un'amministrazione capace di raccogliere consenso solo sull'odio e sul razzismo. ♦

ACCADDE OGGI

l'Unità del 25 maggio 1946

AMERICA, LOCOMOTIVE FERME
«Gli Stati Uniti paralizzati dal più grande sciopero dei trasporti che ha coinvolto 45.000 treni e 250.000 lavoratori. Nella notte interviene il presidente Truman»

NIENTE TRUCCHI: FERMIAMO IL NUCLEARE CON IL REFERENDUM

IL DIRITTO DI VOTARE

Alfiero Grandi

PORTAVOCE
COMITATO VOTA SI



Il Governo in fuga dal nucleare: ha fatto cancellare con voto di fiducia le stesse norme che aveva fatto approvare, sempre con voto di fiducia, nel 2009. La retorica sulla nuova era nucleare in Italia lascia il posto alla paura del voto degli italiani. Del resto la Sardegna (votanti 60 %, contrari al nucleare 97 %) ha ulteriormente spinto il Governo ad una retromarcia clamorosa.

Il Governo tenta di nascondere la ritirata. Le sparate di Berlusconi sul nucleare, presente Sarkozy, i commi che accompagnano l'abrogazione delle norme di legge oggetto di referendum sono la conferma. Il Governo ha affrontato la crisi nucleare con doppiezza e strumentalità, preoccupato solo di impedire agli italiani di votare per sottrarsi ad una sconfitta e per tagliare la strada ai referendum sull'acqua e sul legittimo impedimento.

Eppure il Governo ha voluto ad ogni costo la legge per tornare al nucleare, fregandosene dei referendum del 1987, tentando di

ignorare le Regioni, tacitando gli Enti locali e le popolazioni interessate, prevedendo la militarizzazione dei siti delle centrali per sottrarli al controllo democratico.

La grande torta degli affari legati al nucleare (30 miliardi di euro solo per i primi quattro reattori) era già pronta per il taglio delle fette.

L'opinione pubblica italiana era contraria al nucleare prima di Fukushima. Dopo l'incidente i contrari sono molto aumentati e il Governo ha capito che poteva perdere il referendum e che anche gli altri potevano arrivare al quorum, ma non ha avuto ripensamenti sul nucleare. Il Governo ha avuto solo paura del quorum e della sconfitta politica.

Di fronte al tentativo di riprovarci era meglio votare il 12 e 13 giugno per cancellare le norme sul nucleare e togliere di mezzo le doppiezze che il Governo ha cercato di disseminare e - ancora di più - di dichiarare. Ora la parola sul referendum è alla Corte di Cassazione. Non è il Governo che può decidere se il referendum si terrà oppure no.

In ogni caso il Governo si illude se pensa di tornare al nucleare come se nulla fosse. Le conseguenze di Fukushima purtroppo dureranno anni. Solo ora sappiamo che dopo la fusione del nocciolo del primo reattore anche il secondo e il terzo sono fusi. Non si può fare un bilancio di Fukushima solo perché l'incidente non è risolto.

Il ripensamento sul nucleare nel mondo è profondo, ma non mancano tentativi trasformisti come ridurre gli stress test a un controllo burocratico. Il Governo italiano, trasformista ed insipiente, non ha compreso la gravità dell'incidente in Giappone e continua a sottovalutare l'opinione pubblica italiana, ma si illude. Non ci saranno tempi migliori per il nucleare in Italia, che si voti oppure no il 12 e 13 giugno.

In attesa della Corte la campagna elettorale sul nucleare deve continuare, senza tentennamenti, per aiutare il quorum di tutti i referendum e la vittoria dei Sì. ♦

Maramotti

